l'Unità / martedì 10 ottobre 1967

Le masse popolari non possono aspettare

Come uscire dal centro-sinistra: questo il tema delle elezioni del '68 - Ma non bisogna attendere i risultati del voto - Iniziative subito in Parlamento e nel Paese per costruire un altro schieramento capace di ridare forza alla politica rinnovatrice che affronti i problemi delle masse popolari e di ritrovare autonomia rispetto alle pressioni dell'imperialismo

(Dalla prima pagina)

riforme. Le regioni furono rinviate ancora una volta, seppellita la riforma urbanistica, bloccate le leggi sociali a cominciare dallo Statuto dei lavoratori, cancellato dal piano Giolitti il punto più interessante, il tentativo di controllo sugli investimenti della grande industria. Il Piano Pieraccini non solo giunse tardi, ma praticamente risultò una facciata, una brutta facciata sovrapposta alla politica reale.

Furono sbagliati gli orientamenti della politica estera dove sono emerse la grossolanità e la irresponsabilità con cui il governo ha ribadito e amministrato la scelta atlantica. Ci si è rifiutati di prevedere e fronteggiare i rischi politici e militari che quella scelta comportava e che per l'accresciuta aggressività dell'imperialismo americano e per altri fattori si venivano facendo sempre più acuti: fino alla aggressione americana nel Vietnam, alla tensione apertasi nel Mediterraneo (l'attacco di Israele contro i paesi arabi, il colpo fascista in Grecia, le minacce e i complotti autoritari in tutta quest'area); fino al ripresentarsi di un revanscismo tedesco che non solo porta alla resurrezione di un partito nazista nella Germania di Bonn, ma mette in discussione le nostre frontiere. Il governo si è trovato paurosamente impreparato e debole di fronte a sviluppi così preoccupanti; e pur di non vedere, sono stati liquidati con ridicola sufficienza (c'è qui una responsabilità precisa non solo della DC, ma anche dei repubblicani e di alcuni gruppi laici) fatti di rilievo europeo come l'uscita della Francia dall'organizzazione militare atlantica. E vorrei sottolineare la superficialità e l'imprudenza con cui sono state scontate le implicazioni economico-sociali delle alleanze in cui il nostro Paese si è trovato ingabbiato: sono stati accettati vincoli e scadenze del MEC senza impegnarsi tempestivamente alla trasformazione della nostra agricoltura, la quale si trova oggi ad affrontare traguardi difficili di competitività essendo ancora impastoiata in assurdi patti agrari di tipo medioevale e con un'azienda contadina che non è stata messa in condizione di associarsi e riorganizzarsi sul terreno produttivo e commerciale. Inoltre sono stati visti tardi la crescente penetrazione americana nel nostro paese, il distacco tecnologico nei confronti del potentissimo alleato e il pericolo che ne veniva alla nostra autonomia. Anche per quanto riguarda i rapporti economici coi paesi socialisti il governo si è mosso soltanto dopo le iniziative delle «grandi imprese industriali» (come oggi le chiama anche Moro) e timidamente. Insomma — continua Ingrao — la famosa «scelta di civiltà» è stata gestita sostanzialmente in un modo cieco e rozzo. Anche questo condizionamento internazionale ha contribuito a spingere verso un tipo di sviluppo fondato sul predominio dei grandi monopoli industriali, ha accentuato il carattere concentrato e distorto di questo sviluppo.

Non abbiamo bisogno di ricorrere a nostri giudizi.

I fatti sono tali che stanno cominciando a sciogliere la lingua ai ministri. Abbiamo letto il discorso sorprendente del ministro Colombo al convegno della DC a Napoli. Vi sono riconoscimenti gravi e significativi che confermano pienamente, e in modo clamoroso, analisi e valutazioni che noi siamo venuti facendo da anni e che sino a qualche tempo fa venivano superficialmente respinte. Il ministro Colombo (e con lui altri numerosi partecipanti al Convegno dc) ha dato cifre che confermano la tendenza all'aggravamento del distacco tra Nord e Sud nel pieno della congiuntura economica favorevole; ha dichiarato che la integrazione nel MEC sta aggravando seriamente tale distacco (e altri ha parlato, l'on. Scalia mi sembra, di un pericolo di meridionalizzazione dell'Italia); ha detto in termini di allarme che su tale china il Mezzogiorno rischia di essere emarginato economicamente e politicamente «in modo forse irrimediabile»; ha dimostrato che anche i costi puramente economici della concentrazione al Nord (e quindi della ripresa di una massiccia emigrazione) non soltanto sono di dimensioni spettacolari, ma sono superiori ai costi di una operazione di industrializzazione del Mezzogiorno (e qui quasi potremmo accusarlo di plagio per la ripetizione puntuale che egli ha fatto di nostre tesi). Sono riconoscimenti che liquidano ogni ridicolo «trionfalismo» sulla ripresa economica in atto, che dicono quanto costa ed è costata al corpo nazionale la via che è stata scelta, e che spingono a ripetere le parole dell'on. La Malfa a un giornale siciliano: «se questi sono i risultati, non era necessario il centrosinistra, bastava Malagodi» (ma allora perchè La Malfa resta nel centrosinistra e col centrosinistra?). Tali sono i risultati che l'attuale ministro del Tesoro sente oggi il bisogno di proporre l'aprirsi di una trattativa pubblica tra governo e grande industria privata sugli investimenti da attuare nel Mezzogiorno e in definitiva sul nuovo ciclo di sviluppo. Non ci interessa qui subito affrontare le domande che immediatamente, facilmente salgono alle labbra, come e con quale forza il governo pensa di trattare con i gruppi industriali ai quali ha dato in questi anni così grande potere, quali strumenti pensa o non pensa di avere per la contrattazione e per il controllo e se all'industria pubblica si continuerà a riservare (come sembra dalle parole di Colombo) un ruolo del tutto subalterno, quale posto avrà in una simile, eventuale trattativa il Parlamento e via via. Ci preme — al di là delle omissioni, degli strumentalismi e delle conclusioni a cui giunge Colombo — sottolineare dinanzi al partito e alle forze popolari, come dalla vicenda stessa del centrosinistra vengano maturando sviluppi e spostamenti su punti di fondo, persino su punti che ieri sembravano intoccabili, persino sulle conseguenze della collocazione internazionale dell'Italia. E ci piace anche, la sciatecelo dire, segnalare la tranquilla faccia di bronzo con cui i ministri democristiani prendono atto delle conseguenze negative della loro politica, quasi si trattasse di cosa che non li riguarda minimamente.

Opposizione e alternativa

Ci sono poi altre conseguenze e altri costi di cui Colombo non parla: l'allargarsi della disoccupazione di massa, la intensificazione dello sfruttamento, l'inasprimento dei ritmi di lavoro, l'appesantirsi del controllo del padrone nelle fabbriche. Impressionante è il calo della occupazione femminile rispetto al 1961: 1 milione e 123.000 unità che sono uscite dalla produzione!

E questo comincia a essere detto non più solo da noi, se è vero che mentre Moro fa l'elogio della ripresa economica c'è il convegno delle ACLI di Vallombrosa, se è vero che in risposta alla pesantezza dell'attacco padronale si sta intensificando e allargando il dialogo sull'unità sindacale, se è vero che il discorso che si è svolto nelle Commissioni regionali per la programmazione per molti aspetti non è stato un discorso solo sulla quantità, ma molto sulla qualità dello sviluppo. E' chiaro che questi spostamenti non sono venuti da sé, e cioè solo per l'involuzione del centro sinistra e per il peso della politica padronale. Sono spostamenti collegati alla lotta; ed a determinarli hanno contribuito largamente, in modo diretto e indiretto, le proposte alternative che abbiamo elaborato, la iniziativa unitaria nostra.

Come ci siamo mossi noi comunisti? Noi abbiamo mantenuto sempre una linea di opposizione netta e chiara al governo e alla politica di centro sinistra. Contemporaneamente ci siamo impegnati a elaborare in modo costruttivo — secondo l'insegnamento di Togliatti — una linea alternativa e per questa via ci siamo sforzati di mantenere un collegamento unitario non solo col PSIUP, la sinistra socialista, le avanguardie cattoliche esterne alla DC e al centro sinistra, ma anche con forze che all'interno della maggioranza mantenevano o maturavano una posizione critica. Questo metodo ci ha guidati nella battaglia parlamentare. E davanti all'attacco padronale il primo terreno sul quale siamo stati impegnati è stato quello della difesa delle condizioni di vita dei lavoratori. La resistenza nostra si è sviluppata prima di tutto in tre campi: 1) lotta a una politica fiscale che combinava massicce esenzioni ai grandi gruppi, mediante la fiscalizzazione degli oneri sociali, con l'allargamento della imposizione indiretta sui consumi 2) lotta contro la politica indirizzata ad aumenti di tariffe e di prezzi in settori che sono di decisivo peso sociale (siamo riusciti a impedire uno sblocco indiscriminato dei fitti e la liquidazione, di fatto, della 167); 3) lotta per il miglioramento delle pensioni e per la riforma di tutto il sistema di sicurezza sociale (abbiamo disseppellito dai cassetti, dove il governo l'aveva affossata, la legge 903 di delega per la riforma del sistema pensionistico; siamo stati in prima fila nelle iniziative sulla questione degli elenchi anagrafici dei braccianti; abbiamo imposto l'inchiesta sull'INPS. E abbiamo collegato queste questioni specifiche a programmi qualificati di riforma sanitaria ed ospedaliera). Contemporaneamente abbiamo guardato all'altro polo dello scontro in atto con il grande padronato e con le forze conservatrici: alla fabbrica, alle grandi battaglie sindacali che si sono svolte negli anni scorsi e che hanno rappresentato il momento primo della resistenza alla politica diretta a scaricare sugli operai e sui lavoratori i costi della «stretta». Spettava a noi di esprimere in Parlamento il sostegno di una grande forza politica operaia alle lotte in atto e di farne cogliere il significato generale, sempre però in modo che ne risultasse esaltata la piena autonomia dei sindacati, evitando sospetti di interferenze o strumentalizzazioni. Abbiamo adempiuto questo compito. Siamo stati la voce più forte che si è levata in Parlamento a portare appoggio ai lavoratori impegnati nella lotta. E credo che l'iniziativa e pressione nostra (insieme con quella del PSIUP e di altri gruppi di sinistra) siano state importanti — nel corso della decisiva lotta dei metalmeccanici — per rompere il tentativo di realizzare un blocco solido fra Confindustria ed aziende pubbliche e di far cavare dall'IRI e dall'ENI le castagne dal fuoco a favore dei grandi monopoli privati.

Si è discusso molto — da certe cattedre — del nostro «rivendicazionismo». Su questo punto vogliamo essere quanto mai chiari: riteniamo che l'azione in difesa dei lavoratori non solo non debba essere indebolita, ma vada intensificata. Il successo della lotta per una diversa prospettiva di sviluppo della società ha come sua condizione oggi che sia messo un *alt* all'intensificazione dello sfruttamento e alla espulsione dei lavoratori dal processo produttivo. Ci si chieda dunque non di fare di meno, ma di fare di più. Abbiamo bisogno di costruire un movimento che duri e che sia capace di assicurare l'unità della classe operaia, la sua funzione egemone, le sue alleanze. A questa lotta solo noi abbiamo dato precisi contenuti, inquadrandola in una proposta generale di trasformazioni strutturali, di politica di pace e antimperialista. Anzi in tale collegamento tra lotte immediate e proposta generale abbiamo fatto passi avanti che non possono essere ignorati.

Perché, ad esempio, si continua a dire che sulle questioni di politica estera noi ci limiteremmo a fare della propaganda generica? Non è vero che noi ci fermiamo a proclamare che bisogna uscire dal patto atlantico e fare la pace nel Vietnam. Noi abbiamo indicato concreti atti politici (e non timide parole da sussurrare all'orecchio di Johnson) con i quali il governo può e deve esercitare una pressione sugli Stati Uniti, per isolare i gruppi imperialisti, per aiutare le correnti di pace che maturano negli USA, per incoraggiare le forze europee e di altri continenti che si battono contro l'aggressione americana. Abbiamo suggerito una politica per il Mediterraneo che non si limitava a chiedere prudenza durante il conflitto nel Medio Oriente, ma conteneva proposte e iniziative che dessero forza ai paesi sfruttati dal colonialismo. Abbiamo indicato scadenze e tappe mediante le quali spingere al superamento dei blocchi e creare le condizioni per lo svincolamento dell'Italia dal patto atlantico. Abbiamo proposto una politica per l'Europa che rilanciasse la lotta al militarismo e al revanscismo e che attraverso una vera collaborazione europea tutelasse l'Occidente dalla crescente sudditanza scientifica, tecnologica ed economica verso gli USA. E siamo entrati nel merito della politica comunitaria, per chiedere la revisione dei trattati e il superamento della gabbia in cui litigano oggi i sei Paesi.

Il dibattito sulla NATO

E' vero: questi orientamenti nostri si sono scontrati con indirizzi profondamente sbagliati del governo, con una ottusa resistenza della maggioranza. Questa lotta è stata resa più difficile dal fatto che sul terreno della politica estera i poteri di controllo del Parlamento sono di fatto più ridotti, mancando esso di strumenti effettivi di intervento sugli organismi sovranazionali (si pensi all'assurda storia della rappresentanza italiana a Strasburgo). Oggi però cominciamo a registrare spostamenti assai interessanti. Si allarga anche a livello delle forze politiche l'opposizione all'aggressione americana contro il Vietnam. E' di luglio una presa di posizione di parlamentari della sinistra dc; è di questi giorni una interessante interpellanza del PSU al Senato, che chiede la fine incondizionata dei bombardamenti americani. Il dibattito sul patto atlantico è di grande significato poiché sta investendo uomini e gruppi politici che finora avevano ritenuto che la collocazione atlantica dell'Italia avesse quasi un carattere «fatale», «oggettivo». Oggi non è più così. Oggi l'alleanza atlantica rivela il suo carattere di scelta politica, che è messa in discussione, che può essere respinta o superata. E qui probabilmente è la ragione dell'allarme infuriato della socialdemocrazia oltranzista, che l'ha spinta a correre in soccorso dell'atlantismo doroteo. Per la prima volta il dibattito si sviluppa all'interno della stessa DC, dove sino a ieri non era concepibile una discussione di questo genere, dove la sinistra cattolica sia pure tra cento paure ha aperto una polemica. La ricerca di una autonomia dagli Stati Uniti comincia dunque a esprimersi non solo di fronte agli atti più selvaggi dell'imperialismo americano come l'aggressione al Vietnam, ma anche rispetto al sistema politico controllato da Washington. E intanto si comincia a discutere anche l'altra componente della politica estera tradizionale italiana: la politica del MEC. In tutto questo campo della collocazione internazionale dell'Italia l'azione nostra può dunque conquistare nuovi spazi di iniziativa e certo dispone di una forte attrazione unitaria.

Crisi delle istituzioni

Importante e difficile — prosegue Ingrao — è stato il lavoro compiuto per collegare l'azione e le piattaforme immediate a una proposta generale di politica economica, a una linea alternativa di sviluppo. Nell'occasione in cui tutte le forze politiche sono state messe alla prova — il dibattito sul piano Pieraccini — il nostro partito ha argomentato la sua critica di fondo con una analisi di cui nessuno ha potuto contestare la serietà. Ma la nostra linea generale non l'abbiamo affidata solo ai testi delle relazioni di minoranza e ai discorsi sulla programmazione. L'abbiamo articolata e verificata nelle scelte riguardanti singoli settori e nelle lotte collegate a queste scelte dove si cimentano migliaia di uomini. Sono molti gli esempi che si possono fare, dall'urbanistica, alla riforma ospedaliera, alla riforma universitaria, alla politica agraria, dove abbiamo respinto ogni tentazione di posizione corporativa sui prezzi agricoli, abbiamo combattuto anche su questo terreno Bononi e veniamo sollecitando una lotta dei contadini italiani che non solo li liberi dalla rendita, ma anche dalla rapina dei monopoli e che abbia un orizzonte europeo.

Due considerazioni sono però da aggiungere. La prima: noi non ci nascondiamo affatto quali lacune e problemi aperti ci siano tuttora in questa elaborazione di una proposta di sviluppo alternativo. Ma davvero ci sembrerebbe astratto ed illuministico pensare che la risposta a tali lacune e problemi possa essere trovata fuori di un lavoro comune della sinistra. Per esempio: il dibattito sul Mezzogiorno riapre tutto il discorso sul piano. Ecco l'occasione di una «verifica» quanto mai concreta, a cui impegnare le forze della sinistra e far compiere un passo avanti alla definizione dei contenuti e delle forme di lotta. La seconda considerazione: quando rivendichiamo il valore di una ricerca che del resto non è stata solo nostra, abbiamo presenti le difficoltà, le prove e anche gli insuccessi in cui si è scontrata in questi anni la battaglia per le riforme e per un diverso tipo di sviluppo. Vediamo tutto lo scarto esistente tra i bisogni del paese e la realtà della politica in atto. Si parla molto di crisi delle istituzioni, anzi di crisi dello Stato. E non saremo certo noi a velare le disfunzioni e la situazione di paralisi in cui viene gettato il Parlamento, le difficoltà dei Comuni e delle Province, l'arretratezza e la caoticità di tanta parte della macchina statale. Ma non è accettabile che si parli con tanta solennità di crisi delle istituzioni e poi non si dica in che essa consista, quali processi spingono a tale crisi e la risposta che ad essi si intende dare. La nostra risposta, fuori del pretenzioso moralismo di cui si fa portavoce ad esempio il Partito repubblicano, indica la fonte della crisi prima di tutto nel potere crescente che possiedono nella società le grandi concentrazioni economiche e nelle forme e dimensioni che tale potere viene assumendo. Forme nuove: i grandi gruppi tendono ad agire sempre più direttamente, in prima persona nei confronti dello Stato e della società. Ecco la FIAT che si presenta, tratta, esige, in prima persona. Ecco lo stesso presidente del Consiglio e il ministro del Tesoro che scelgono come interlocutori diretti «le grandi imprese industriali». E accanto alla FIAT, alla Montedison. C'è anche l'IRI che decide da sè l'Alfa Sud, o l'Enel che polemizza direttamente coi ministri, e così via.

Ma bisogna aggiungere subito che questo potere dei grandi gruppi non è affatto «fatale», «oggettivo». Vengono qui le responsabilità delle forze che hanno governato in questi anni.

La DC è stata la prima e principale forza che ha «garantito» il grande capitale monopolistico nel suo sviluppo, e contemporaneamente ha fatto da collegamento con ampi strati sociali, utilizzando via via e in casi e combinazioni diverse a seconda dei vari momenti, il sanfedismo clericale, l'eredità del «popolarismo» sturziano, i vecchi e soprattutto nuovissimi metodi di organizzazione clientelare e corporativa. E sempre più essa è venuta divenendo un organismo che non elaborava autonomamente una politica ma registrava e amministrava le scelte del grande capitale, facendo sì opera di mediazione, ma nel senso di utilizzare lo Stato per organizzare meccanismi, compensi particolaristici, che frenassero la protesta delle forze offese, e la maturazione *organizzata, politica* di tale protesta. Partito di occupazione del potere — è stato scritto; di frantumazione e degradazione corporativa, aggiungiamo noi. Che senso ha tutto il clamore che fa l'on. Piccoli sui «valori», quando egli collabora in prima persona a organizzare una rete così diffusa e robusta di quella organica negazione della dignità della persona, del suo potenziale umano ed universale che è la moderna clientela? Questo sistema ha avuto un duro prezzo. Le mediazioni clientelari hanno una loro logica: e perciò nella macchina dello Stato i «pezzi» e meccanismi si sono aggiunti gli uni agli altri senza organicità. Perciò i «moderni» monopoli si intrecciano a tante arretratezze «ottocentesche», come si dice. I loro giornali protestano perchè il Parlamento fa tante «leggine»; ma le «leggine» sono il perno necessario della DC, che è il grande «mediatore» dei monopoli!

Sono stati chiesti poteri nuovi e più estesi a favore dell'Esecutivo allo scopo — si dice — di combattere la «lentezza» del Parlamento. Ma sono clamorosi ormai i casi di deleghe importanti di cui il governo ha fatto scadere i termini senza usufruirne e di regolamenti governativi vanamente attesi da anni. Tutta colpa di vecchi burocrati? Si tratta di qualcosa di più. Per controllare e orientare una società complessa e in tumultuoso movimento come quella italiana di questi anni, la macchina statale ha bisogno di una forte volontà politica. E' necessario cioè che i partiti che guidano lo Stato abbiano una reale autonomia, una forte capacità di sintesi e di moderna indagine della realtà. E invece la DC non dispone di autonomia rispetto ai grandi gruppi di pressione nazionali e internazionali e si è corrotta in una macchina di potere. Questa è la vera opera di degradazione che in questi anni essa ha portato nella gestione dello Stato e che ha coinvolto anche i suoi alleati. E' davvero ingeneroso che il dirigente democristiano Delle Fave accusi oggi il PSU di clientelismo meridionale: chi ha chiamato il PSU a questo gioco? E qui è la ragione per la quale poniamo con tanto rilievo la questione del monopolio del potere da parte della DC. Vorremmo dire ai compagni del PSIUP che tale rilievo non deriva da una nostra sottovalutazione dei danni e dei rischi di una socialdemocratizzazione di forze operaie e popolari, ma anzi è in funzione di una lotta reale contro meccanismi e canali che spingono a corporativismi e clientelismi di tipo socialdemocratico.

Da questo giudizio sui processi che minacciano le istituzioni e le conquiste popolari deriva la linea, che abbiamo seguito nella nostra lotta in Parlamento: dalle minacce in atto e dalla crisi degli istituti noi abbiamo ricavato non una conclusione di rinuncia, ma anzi un impulso alla lotta per lo sviluppo della democrazia. E ciò per due ragioni, non separabili: perché riteniamo che in un Paese di capitalismo maturo, dove l'avversario di classe dispone, come diceva Gramsci, di un robusto sistema di trincee, le forze popolari per vincere hanno bisogno di una rete democratica che dia a loro gli strumenti per combattere i gruppi conservatori nei diversi piani; e perché inoltre la società socialista che vogliamo e che può fare l'unità delle masse del nostro Paese ha come sue caratteristiche essenziali lo sviluppo delle assemblee elettive e degli istituti di democrazia. Infine dalle disfunzioni della macchina statale, dal travaglio degli istituti di democrazia rappresentativa, dalla confusione che si registra in tanti settori della vita dello Stato noi abbiamo ricavato la spinta ad intensificare la vigilanza contro i pericoli autoritari e possibilità di misure liberticide, perché sappiamo che una situazione di corruzione e di confusione nella gestione dello Stato è l'*humus* da cui può maturare la tentazione di colpi di mano, prima di tutto da parte delle forze imperialistiche e dei gruppi privilegiati che premono per modellare secondo i loro bisogni la vita dello Stato italiano e per renderla più «efficiente» ai loro fini.

La «missione» di Saragat

Abbiamo fatto della battaglia contro la legge governativa di pubblica sicurezza una lotta diretta non solo a fermare una legge liberticida, ma anche a contestare e contrastare tutto un modo codino di concepire i rapporti fra lo Stato e il cittadino, di intendere l'ordine pubblico come soffocamento della vita democratica, di affidare la presenza dello Stato non alle rappresentanze elettive ma alla burocrazia prefettizia. Siamo riusciti a bloccare per ora il cammino della legge liberticida, a riaccendere la vigilanza, a riaprire il dibattito attorno a soluzioni nuove da cercare: è un risultato importante che conferma la funzione insostituibile dell'opposizione operaia. Respingiamo la indecorosa campagna, che è in atto in questi giorni contro un magistrato sardo, responsabile di voler indagare su reati commessi da funzionari di pubblica sicurezza nell'esercizio delle loro funzioni. Respingiamo tale campagna sia perché esistono inalienabili diritti civili che sono sanciti nella Costituzione e nella coscienza dei cittadini, sia perché i metodi illeciti di persecuzione di massa e di violazione delle libertà si sono rivelati ormai del tutto incapaci a combattere il banditismo, che per essere sradicato ha bisogno assai di più di riforme sociali. Del resto la stessa «efficienza» della polizia non è mai stata affidata ai metodi forcaioli, e anzi essi alimentano il distacco fra masse popolari e potere pubblico. Si faccia l'inchiesta parlamentare di cui parla il ministro degli Interni, ma per guardare tutti gli aspetti del problema e prima di tutto le radici sociali del banditismo sardo. E non si assuma tono di scandalo se noi affermiamo la necessità di tagliare le numerose zone marce esistenti in numerosi corpi dello Stato. Ancora non è stata fatta chiarezza sull'oscura vicenda del luglio 1964. Ancora attendiamo che si traggano le conseguenze necessarie dai fatti del Sifar, dalle rivelazioni sulla clamorosa attività spionistica e ricattatoria, dalla nota intromissione di agenti dell'imperialismo straniero nei servizi nazionali di sicurezza. La soluzione per noi non sta nella vittoria di una consorteria militare o politica sulle altre; la soluzione vera sta nello spazzare via queste illecite consorterie dagli organismi pubblici.

Vorremmo anche che fossero bene intese le riserve che abbiamo espresso in questi giorni intorno ad alcuni atti del Presidente della Repubblica. Nessuno può accusarci di atteggiamento preconcetto, e non solo perché noi demmo i nostri voti per l'elezione dell'on. Saragat: noi non abbiamo avuto alcuna esitazione, quando si è trattato di riconoscere alcuni accenti nuovi che l'on. Saragat ha recato nella più alta magistratura dello Stato, prima di tutto nell'atteggiamento verso il grande patrimonio della Resistenza. Ma con uguale schiettezza non esitiamo a dire che contestiamo l'opportunità che il Capo dello Stato venisse impegnato in modo così totale e compromettente in una opera di esaltazione e di interpretazione della politica estera della maggioranza governativa, con gli accenti e con le forme (tipiche di un ministro degli Esteri) che ha avuto il suo discorso di ritorno a Fiumicino. Dubitiamo che un comunicato del Consiglio dei ministri basti a dare tali autorizzazioni. E certo non rientravano nel mandato del Consiglio dei ministri nè l'esaltazione della SEATO e dell'ANZUS che fu fatta a Canberra, né i richiami a «giri di valzer», né l'apologia della specifica opera politica svolta da De Gasperi.

Chiediamo che il Capo dello Stato sia al di sopra delle parti. Non ci rallegra vedere che alcuni suoi gesti sono tali da provocare critiche aperte e aspre in un'assemblea di magistrati. E però non possiamo rinunciare al diritto di esporre in forma responsabile i nostri rilievi: tanto più quando metodi inconsueti e non confacenti all'imparzialità della più alta magistratura dello Stato vengono adottati per esaltare una politica estera, che stride con le spinte nuove in atto nel mondo, che è oggetto di forte contestazione tra le masse popolari italiane e che quindi non esprime una volontà unitaria del Paese.

Sappiamo che la difesa degli istituti democratici e delle assemblee elettive può essere efficace, non ridursi a vuota forma, solo se viene collegata ai bisogni corposi e reali delle grandi masse che lavorano, fanno la ricchezza della nazione, lottano per il loro riscatto. Perciò ci siamo sforzati di saldare l'azione nostra per il decentramento politico, per l'attuazione delle Regioni, per la difesa delle autonomie locali ai temi dello sviluppo produttivo e civile. Siamo riusciti, con un'azione tenace a imporre la discussione della legge elettorale regionale. E' un risultato che ci apre una strada. Ma c'è ora da battere l'ostruzionismo aperto della destra liberale e missina e quello coperto della destra democristiana. Oserei dire che l'ostacolo maggiore non è l'ostruzionismo ufficiale. Il pericolo è che le Regioni nascano a pezzi ed a bocconi e logorate dal ritardo. Dobbiamo combattere questo pericolo legando con più forza la rivendicazione delle Regioni ai piani di programmazione economica, di trasformazione dell'agricoltura e di sviluppo civile; lottando fin da ora perchè le Regioni siano fatte senza duplicazioni di apparati e pompe inutili; e facendo intendere a Comuni e Province che le regioni possono servire a loro per sviluppare la loro autonomia e per giungere a strutture nuove, più moderne e razionali di tutta la rete del potere locale. Diciamo alle altre forze politiche democratiche che siamo pronti a discutere «in concreto» le iniziative necessarie per svelti re, migliorare, rinnovare le forme di lavoro delle assemblee elettive. Ma aggiungiamo per chiarezza che queste modificazioni devono servire non a diminuire, ma ad accrescere il potere reale del Parlamento; a renderlo sì più «efficiente», ma ai fini di progresso e di riscatto dei lavoratori che sono indicati dalla Costituzione e maturi nella coscienza delle masse.

Nel paese, soprattutto fra i giovani, c'è sete di nuove sintesi che unifichino la lotta, sprigionino una carica rinnovatrice, restituiscano tutta la ricchezza ideale alla battaglia per la pace, per la democrazia e per il socialismo. La reazione delle masse all'alienazione crescente del lavoro, all'attacco contro le istituzioni democratiche, all'estendersi del clientelismo e dei meccanismi corruttori non è di disimpegno, ma di collera, di amarezza, di spinta a livelli più avanzati di unità. Si veda il rilievo e la forza che sta assumendo tutto il tema dell'unità sindacale: il procedere del dialogo fra le confederazioni; la elaborazione di piattaforme generali comuni come quella sulla occupazione, presentata unitariamente dalle tre centrali confederali; lo sviluppo di forme organizzate e permanenti di contatto e di lavoro, anche al di fuori dei momenti di grande lotta nazionale, come avviene nei rapporti tra Fiom e Fimcisl; le prime decisioni unitarie anche attorno al complesso tema delle incompatibilità come quelle che hanno preso le organizzazioni sindacali di Forlì in vista delle elezioni amministrative del 12 novembre. Mi sembra che in questi processi unitari a livello sindacale, così ricchi e interessanti, si manifesti, insieme con la volontà di conquistare un nuovo potere contrattuale contro la prepotente presenza dei monopoli, anche una spinta a combattere la frantumazione, la disgregazione, la distruzione di idealità che il neocapitalismo reca con sè. In altro modo e con diverso valore, che cosa esprimono le forti lotte combattute nelle Università se non una analoga volontà di reagire alla strumentalizzazione e allo spossessamento della cultura, di ritrovare un ruolo autonomo e una incidenza politica nella società? E che cosa esprime il fiorire di circoli e di riviste — sia pure sovente a base ristretta e minoritaria — se non un rifiuto dell'ordinaria amministrazione e dell'adattamento, una spinta a prospettive generali rinnovatrici, e la richiesta di una nuova e più forte presenza delle forze politiche dinanzi al peso dell'imperialismo e all'invadenza dei grandi gruppi privati?

Del resto — continua Ingrao — una crisi interna è visibile nei due maggiori partiti della coalizione; e persino nella piccola pattuglia repubblicana si manifestano insofferenze e La Malfa comincia ad essere accusato di moderatismo. Intendiamoci bene: noi non sottovalutiamo minimamente la pesante pressione della DC sulla vita dello Stato, le leve che controlla, e la calcolata manovra con cui i dirigenti dc mirano a presentarsi al loro congresso e alle elezioni del '68 con un blocco eterogeneo di forze che vada dai fanfaniani, ai dorotei, sino ad Andreotti ed a Scelba. Questo non ci impedisce di vedere che la crisi democristiana è reale.

Nel momento in cui la DC stringeva i suoi rapporti con i grandi monopoli e si assumeva la funzione di cinghia di collegamento fra di loro e il paese, essa vedeva via via entrare in crisi due componenti della sua caratterizzazione e della sua forza: il suo richiamarsi a valori di difesa della persona umana elaborati dalle correnti cattoliche più avanzate, e il suo collegamento con il «popolarismo», quale espressione di spinta rinnovatrice di masse diseredate, contadine, operaie, di ceto medio. Indubbiamente il gruppo dirigente democristiano cerca surroghe in una presa più intensa sul potere statale, in contatti più estesi con la dirigenza industriale e la nuova tecnocrazia, in integralismi di partito, e nello sforzo non solo di mantenere soggetti, ma di fare simili a sè i partiti alleati. E tuttavia queste sono surroghe che accentuano la sua qualità di forza borghese conservatrice, staccata oggi dalla ricerca più viva del mondo cattolico e dalle spinte ecumeniche della Chiesa e quindi spingono ad una crisi di fondo, estendono la messa in discussione dell'unità politica dei cattolici, e già stanno provocando separazioni e fermenti critici nuovi.

Voi sapete che noi non condividiamo il tipo di critica che i dirigenti del PSU e del Partito repubblicano hanno fatto al Convegno aclista di Vallombrosa ed ai convegni della sinistra democristiana di Firenze e di Belgirate. Non già che non ci sia bisogno di critica verso la sinistra cattolica: anzi c'è più che mai bisogno di incalzare. Noi non troviamo giusto il *contenuto* della critica che è stata fatta. Ad esempio: quando il Partito repubblicano risponde ai dirigenti delle Acli che prima di combattere la società del benessere e il neocapitalismo c'è da liquidare le molte miserie ed arretratezze del nostro paese, esso non coglie minimamente il punto più interessante del convegno di Vallombrosa. Non coglie il fatto che per la prima volta dirigenti del movimento cattolico cominciano ad accorgersi finalmente che le profonde zone di miseria e di arretratezza del nostro paese non sono una cosa a sè, un residuo del passato, ma l'altra faccia dell'opulentismo neocapitalistico, quale si presenta nel nostro paese. Non avverte, insomma, che il convegno di Vallombrosa comincia a cogliere le connessioni esistenti fra le arretratezze del Mezzogiorno e i livelli di sfruttamento, le illibertà, le distorsioni messe in atto dal neocapitalismo, cioè dal sistema nei suoi punti più avanzati. E perciò nelle posizioni elaborate a Vallombrosa non c'è da vedere — come dice la *Voce repubblicana* — un rigurgito di velleità precapitalistiche cattoliche, ma finalmente una prima presa di coscienza di ciò che comporta la «moderna» realtà dei grandi monopoli.

Perchè oscurare questo punto? Questo è invece il punto più interessante e da mettere in forte luce: non per lasciare quiete le sinistre cattoliche, ma anzi per chiedere a loro con *più forza* come si concilino quelle valutazioni con il loro interclassismo e con l'appoggio dato alla DC che è forza di sostegno del sistema criticato e come esse possano accettare e condividere i metodi clientelari che fanno da puntello e da verniciatura cosiddetta democratica al dominio della grande impresa, e come esse possano sperare di colpire la invadenza della grande impresa, senza un loro impegno coerente nella costruzione di un movimento unitario di classe e democratico.

PSU, PRI e sinistra dc

E qui si presenta l'altra questione: i dirigenti del PSU e repubblicani hanno criticato violentemente l'interesse della sinistra cattolica ad un discorso con i comunisti. Ma invece di agitare convulsamente l'assurdo spauracchio della Repubblica conciliare, non era invece da ricordare che il riconoscimento della necessità di un avvicinamento con noi resta tuttora, anche nella sinistra cattolica affidato a parole troppo vaghe di fronte alla pesante realtà di discriminazioni in atto di divisione del movimento delle masse e quindi di debolezza del movimento reale necessario per combattere le distorsioni del neocapitalismo? E invece di trattenere per la giacca la sinistra cattolica, che non ne ha bisogno, non è invece interesse reale del PSU e del PRI di sospingerla a farla finita con le paure e con le discriminazioni a sinistra? Se questo avverrà, sarà meno forte il ricatto dei dorotei al PSU sarà più larga la possibilità per il PSU di ritrovare una politica di rinnovamento.

Perchè questo è il punto: di fronte a questi fermenti critici della sinistra dc, c'è da rimbrottarla perchè ciò disturba l'alleanza con i dorotei, oppure da incalzarla perchè sia finalmente coerente con le sue parole e chiamarla alla prova dei fatti, a rompere lo scarto profondo esistente tra le sue ricerche intellettuali e la sua concreta pratica politica?

A noi sembra evidente che l'interesse comune nostro, del PSIUP, dei socialisti che non accettano la liquidazione del loro patrimonio e la trasformazione del loro partito in concorrente «laico» della DC, dei cattolici avanzati, stia in questa seconda strada, che è poi quella della costruzione di nuove alleanze da farsi non su giochi di potere, ma sui grandi problemi e sulle soluzioni ai grandi problemi. Non si dica che noi abbiamo l'ossessione della unità. Si veda invece quale forza di attrazione, di slancio per le sinistre stia dispiegando in Francia il ritrovamento dei primi elementi di una unità di lotta.

E' vero: incalzare le sinistre cattoliche, chiamarle a trarre le conseguenze delle loro analisi e creare le condizioni per un tale sviluppo, spingere in questo modo sino in fondo la crisi che si trova a fronteggiare la DC nella sua compenetrazione con il sistema: tutto ciò può essere dirompente per il centro-sinistra. Ma quale speranza reale ha il PSU di evitare i problemi scottanti posti dalla involuzione del centro-sinistra? Ormai il distacco dal centro-sinistra di forze qualificate, socialiste, cattoliche ed anche di radicalismo laico, è in atto: e non potrà essere fermato, perchè queste forze hanno uno stimolo e un punto di riferimento rappresentati dalla lotta che conduce il nostro partito. Il PSU può accettare tranquillamente di trasformarsi in pura forza concorrenziale della DC sul suo stesso terreno? Ma se il PSU rifiuta questa prospettiva snaturante, esso non può rimanere fermo nella situazione attuale, senza trovarsi perennemente di fronte a quell'«aggiramento a sinistra» che tanto lo irrita. Nell'uno e nell'altro caso non riuscirà a sfuggire a nuove crisi.

Ciò vuol dire che il discorso sul superamento del centro-sinistra è ormai aperto non a livello della propaganda, ma a livello dei fatti politici: e non può essere evitato. Ciò vuol dire che le principali forze politiche italiane non potranno nei prossimi anni appagarsi dello *statu quo* e saranno chiamate a misurarsi con una prospettiva nuova. Le elezioni del 1963 furono quelle del pronunciamento sul

(Segue a pagina 11)